

# Sostenibilità e riproduzione del capitale territoriale: il problema della scala di analisi

*Benedetto Rocchi*

**Abstract.** Il testo parte da una critica all'uso del termine "capitale naturale" per inquadrare il concetto del capitale territoriale e del capitale rurale. Viene affermata l'utilità della misurazione della sostenibilità delle azioni individuali e collettive rispetto alla loro capacità di contribuire alla produzione e riproduzione del capitale rurale in tutte le sue componenti, non solo quelle materiali (capitali e risorse naturali) ma anche immateriali (capitale culturale, sociale e umano). L'illustrazione di diversi casi studio pone il problema del sovrasfruttamento del bene comune capitale territoriale qualora non siano previsti adeguati investimenti (sia a livello pubblico che privato) per la sua riproduzione. Dall'analisi empirica appare utile il riferimento ad una valutazione circoscritta del servizio eco-territoriale che faccia riferimento alla comunità di attori che se ne prendono cura nelle attività quotidiane legate alla qualità del vivere e dell'abitare.

**Parole-chiave:** capitale naturale, capitale territoriale, capitale rurale, sostenibilità, comunità locale.

## 1. Dal capitale naturale al capitale territoriale e rurale

Come punto di partenza di queste riflessioni vorrei sottoporre a critica l'espressione "capitale naturale" ampiamente usata in letteratura e che, anche a livello istituzionale, ha recentemente ricevuto un riconoscimento con la costituzione del Comitato per il Capitale Naturale (CCN) ai sensi della Legge 221 del 2015. Per un economista, essa suona inevitabilmente come un ossimoro. Il termine 'capitale', infatti, si riferisce nell'analisi della produzione ai beni *prodotti* che vengono impiegati come fattori nel processo produttivo mentre, tipicamente, la natura con i suoi servizi produttivi è rappresentata dal termine 'terra' nella tripartizione classica dei fattori della produzione *terra - capitale - lavoro*. Anche se il concetto di capitale nello sviluppo della teoria economica ha subito numerosi e significativi ampliamenti teorici (come ad esempio quelli riferibili ai concetti di *capitale umano* o di *capitale sociale*), esso è rimasto comunque riferito, direttamente o indirettamente,

ad un qualche *asset* capace di fornire servizi produttivi che l'uomo<sup>1</sup> con la sua azione produce e riproduce nel tempo.

In realtà, scorrendo la descrizione dello “stato fisico” del capitale naturale in Italia contenuta nei due primi rapporti prodotti dal CCN (2017 e 2018), si coglie quanto sia difficile separare la descrizione delle risorse genuinamente naturali da quella dei capitali prodotti che consentono di fruire delle prime: basti pensare alle foreste, che in Italia sono il risultato di secoli di processi di coltivazione, sfruttamento economico e talvolta di abbandono; o alle risorse idriche, che in una economia avanzata diventano disponibili come tali prevalentemente in virtù dell'esistenza di infrastrutture dedicate. E la stessa valutazione dello *stock* di risorse naturali non ancora utilizzate ma potenzialmente utilizzabili (come ad esempio quelle minerarie) dipende largamente dalla disponibilità di conoscenze scientifiche e tecnologiche adeguate (un'infrastruttura *sui generis* ma comunque anch'essa un bene che in qualche modo viene *prodotto*).

Queste considerazioni mi sembrano appropriate in una riflessione collettiva che si pone l'obiettivo di considerare in modo operativo gli *stock* e i flussi di risorse naturali che contano nell'attività umana con uno sguardo che aspira ad essere territoriale. Da questa prospettiva, infatti, mi sembra ancor più evidente la sostanziale artificialità della distinzione tra 'naturale' e 'prodotto dall'uomo'. I flussi di servizi eco-territoriali vengono generati da un insieme di risorse materiali e sociali dove 'natura' e 'cultura' si fondono inestricabilmente per dare luogo a qualcosa di nuovo. Più utili, da questo punto di vista, mi sembrano semmai i concetti di capitale rurale o di *countryside capital* (CASTLE 1998; GARROD ET AL. 2006) o, più in generale, di capitale o patrimonio territoriale, che riconoscono esplicitamente la natura ibrida di questo 'fattore della produzione', dove si fondono risorse naturali e beni prodotti e la cui capacità di produrre servizi a sostegno delle attività umane richiede una specifica attività di investimento e conservazione.

Il concetto di capitale territoriale è promettente dal punto di vista analitico e, a mio giudizio, mette a disposizione un ottimo *framework* per lo studio della sostenibilità dei microcomportamenti nei processi di sviluppo territoriale, coerente con approcci sviluppati a livello macroeconomico nella letteratura economica.

<sup>1</sup> Per una definizione esatta del concetto di uomo v. <<http://www.treccani.it/vocabolario/uomo/>> (01/2020).

Un valore non decrescente delle risorse a disposizione per la soddisfazione dei bisogni della società (lo *stock* di “ricchezza” delle nazioni), infatti, è la condizione per uno sviluppo economico sostenibile individuata dall’analisi economica (DASGUPTA, MAHLER 2001): dove la ricchezza di cui si parla include non solo i beni capitali prodotti dall’uomo ma anche lo *stock* di risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili utilizzate o potenzialmente utilizzabili per le attività umane. In quest’ottica (che viene definita di “sostenibilità debole”) risorse naturali e beni capitali sono sostituibili tra loro, tanto che un indicatore di sostenibilità delle singole economie correntemente misurato dalla Banca Mondiale è il cosiddetto “risparmio genuino” (HAMILTON, ATKINSONS 2006), una misura del risparmio aggregato corretta per tenere conto da un lato del consumo di risorse non rinnovabili (che ne diminuisce il valore) e dall’altro degli investimenti in capitale umano, come ad esempio le spese per istruzione (che viceversa ne aumentano il valore).

## **2. Sostenibilità e riproduzione del capitale rurale nelle pratiche sociali**

In una prospettiva simile, la sostenibilità delle scelte individuali e collettive di un territorio potrebbe essere in qualche modo ‘misurata’ rispetto alla loro capacità di contribuire alla produzione e riproduzione del capitale rurale in tutte le sue componenti, non solo quelle materiali (capitale prodotto e risorse naturali) ma anche immateriali (capitale culturale, sociale e umano). In questa visione il capitale territoriale è un “*common*” (OSTROM 1990), un bene collettivo al quale possono attingere tutti gli attori del territorio per raggiungere i loro obiettivi (in questo senso è un bene non escludibile) ma che può essere oggetto di sovrasfruttamento, quando le attività umane non includano anche adeguati investimenti (sia a livello pubblico che privato) per la sua riproduzione.

L’applicazione empirica del concetto di capitale territoriale a fini pratici (sia di studio che nei processi decisionali) si scontra però, inevitabilmente, con un problema di scelta della più appropriata scala di analisi. Rispetto a quale ambito territoriale è necessario misurare i flussi di scambio tra capitale territoriale e attività umane?

Se da un lato una scala territoriale troppo ristretta tende a far perdere di vista quella multidimensionalità che costituisce a mio giudizio il principale portato teorico del concetto, una scala troppo ampia rischia di far perdere di concretezza e affidabilità la misurazione dei flussi. Alcuni esempi riferiti all'agricoltura possono aiutare ad illustrare il punto.

Il primo riguarda un tema attualissimo nel dibattito sulla sostenibilità: l'impronta di carbonio dei processi produttivi. Una ricerca di qualche anno fa (BELLETTI, NERI 2012) ha mostrato come nella produzione del latte fresco gli allevamenti con certificazione biologica generassero un impatto, in termini di emissioni di gas climalteranti per unità di prodotto, *maggiore* di quello dei processi produttivi convenzionali. Questo per il semplice fatto che la produttività per capo allevato negli allevamenti biologici è sensibilmente più bassa e quindi la quota di emissioni necessaria al semplice 'mantenimento in vita' dell'animale viene ripartita su un numero inferiore di litri di latte. Il risultato in apparenza paradossale dipende dalla considerazione di un unico indicatore fisico di sostenibilità che è riferito alla scala più ampia possibile, quella globale. In realtà, il beneficio ambientale della diffusione delle tecniche di allevamento biologico non solo è evidente quando si considerino altri aspetti del processo produttivo (ad esempio la gestione dei reflui di produzione o il mantenimento della fertilità del suolo) ma soprattutto ha un impatto localizzato ad una scala territoriale meno estesa, riferendosi alla quale appare evidente come l'utilizzazione delle risorse (suolo, acqua, risorse genetiche) fatta con tecniche di produzione biologica sia compatibile con la riproduzione del patrimonio territoriale.

Un secondo esempio può essere tratto dalla applicazione delle misure di Politica Agricola Comune, che nel tempo ha visto crescere considerevolmente il suo *focus* sugli aspetti ambientali, in un'ottica di sostenibilità. Tra le misure è inclusa una serie di pagamenti "agro-ambientali" finalizzati a sostenere l'adozione di tecniche di produzione maggiormente ecocompatibili. C'è ampia convergenza, tuttavia, sul fatto che l'applicazione di questi strumenti ha sempre avuto un impatto abbastanza modesto in termini di miglioramento della qualità ambientale.

I motivi sono molteplici: tra questi la difficoltà di misurazione degli impatti stessi, quando molto spesso i *beneficiari della politica* (ad esempio gli agricoltori che riducono l'uso di fertilizzanti azotati e di determinati diserbanti e antiparassitari) sono distanti nello spazio e nel tempo dai *beneficiari degli impatti attesi della politica* (la popolazione delle città a valle nei bacini idrografici, dove viene ridotto il carico di nitrati e composti organici di sintesi nei corpi idrici sotterranei e superficiali).

Un ultimo esempio riguarda la produzione di un *non-commodity output* che può rappresentare (e spesso rappresenta) una esternalità ambientale positiva della produzione agricola: il paesaggio. La produzione di un paesaggio rurale di qualità è oggi ampiamente riconosciuta tra i compiti che la società assegna ad settore produttivo agricolo sempre più percepito come multifunzionale (VAN HUYLENBROEK ET AL. 2007). Di fatto molti paesaggi rurali di qualità sono in larga parte frutto di secoli di storia della produzione agricola, attività, è bene ricordarlo, realizzate con finalità di reddito attraverso la produzione e la commercializzazione di beni agricoli. Il riconoscimento del valore del prodotto 'paesaggio', un *asset* di grande valore anche economico e che tipicamente fa parte del capitale territoriale, ha ovviamente portato a sviluppare una serie di processi e misure per la sua tutela e conservazione, che includono anche strumenti del tipo *command and control*. Le polemiche tra il mondo agricolo e le istituzioni regionali in occasione della formulazione del più recente Piano di Indirizzo Territoriale in Toscana, relativamente ai vincoli posti alle attività agricole, mostrano tuttavia come non necessariamente questo tipo di regolamentazione sia il più efficiente, nel lungo periodo, per assicurare una 'riproduzione' del paesaggio attraverso le stesse attività economiche. La negoziazione, nel caso del PIT, è stata realizzata a livello regionale per giungere alla fine ad un compromesso sul piano della regolamentazione. Tuttavia non è difficile immaginare come, ad una scala territoriale più ristretta (quella ad esempio degli ambiti di paesaggio) una 'negoziatura decentrata', capace di coinvolgere gli *stakeholders* locali intorno al concetto di conservazione di un capitale territoriale, potrebbe portare ad un processo di conservazione/riproduzione maggiormente efficiente e dinamico.

Strumenti legislativi capaci di favorire forme di ‘contrattazione decentrata’ (come ad esempio la cessione di servitù di paesaggio su base volontaria, da parte di singoli proprietari, verso associazioni o istituzioni che perseguono la tutela),<sup>2</sup> o la definizione di strumenti di pianificazione pattizia fra soggettività collettive e istituzioni (MAGNAGHI, FANFANI 2010), potrebbero ad esempio fornire valide risposte alternative nella tutela del paesaggio, con una maggiore efficienza nella costruzione di attività economiche generative e rigenerative di paesaggio e di patrimonio territoriale.

## Conclusioni

Gli esempi illustrati mi sembra che facciano emergere come il problema della scala di analisi/rappresentazione del capitale territoriale sia connesso al problema della individuazione di un reticolo sociale di riferimento. In altre parole, il capitale territoriale (o le sue componenti) può essere percepito come *common* strategico per la sostenibilità, ma anche (almeno potenzialmente) come oggetto di possibile sovrasfruttamento, solo se esiste una rete sociale che ne condivide accesso e sfruttamento ma anche i danni conseguenti alla sua distruzione. Una volta individuato il servizio eco-territoriale che si vuole quantificare e/o valorizzare, dovrebbe essere sempre possibile individuare anche la comunità di riferimento. Le reti sociali che insistono su un bacino idrografico, oppure su un crinale, possono diventare così attori collettivi per i quali il concetto di capitale territoriale assume un senso molto concreto, legato alle attività quotidiane e alla qualità del vivere e dell’abitare. All’interno di tali reti sociali forse sarebbe più facile negoziare i possibili *trade-off* tra il flusso di servizi eco-territoriali e la conservazione del capitale territoriale in un’ottica di sostenibilità.

<sup>2</sup> Una ‘servitù volontaria di paesaggio’ potrebbe costituire un vincolo a fare o a non fare relativo a pratiche produttive o investimenti fondiari che hanno un impatto rilevante sul paesaggio. Il prezzo della servitù potrebbe compensare i maggiori costi o i minori ricavi che l’impegno assunto implicherebbe per l’attività produttiva o la gestione fondiaria.

**Riferimenti bibliografici**

- CCN - COMITATO CAPITALE NATURALE (2017), *Primo Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia*, Roma.
- CCN - COMITATO CAPITALE NATURALE (2018), *Secondo Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia*, Roma.
- Belletti G e Neri T, 2012. Impatto ambientale di modelli alternativi di produzione-distribuzione-consumo e possibili forme di etichettatura. *Agriregioneuropa*, 8(30): 44-47.
- CASTLE E.N. (1998), "A conceptual framework for the study of rural places", *American Journal of Agricultural Economics*, n. 80, pp. 621-631.
- DASGUPTA P., MAHLER K.G. (2001), "Wealth as a criterion of sustainable development", *World Economics*, vol. 2, n. 3, pp. 19-44.
- GARROD B., WORNELL R., YUELL R. (2006), "Re-conceptualising rural resources as countryside capital: the case of rural tourism", *Journal of Rural Studies*, n. 22, pp. 117-128.
- HAMILTON K., ATKINSONS G. (2006), *Wealth, welfare and sustainability. Advances in measuring sustainable development*, Cheltenham, UK and Northampton, MA, USA: Edward Elgar.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- OSTROM E. (1990), *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VAN HUYLENBROECK G., VANDERMEULEN V., METTEPENNINGEN E., VERSPECHT A. (2007), "Multifunctionality of agriculture: a review of definitions, evidence and instruments", *Living Reviews in Landscape Research*, vol. 1, n. 3 <<http://lrlr.landscapeonline.de/Articles/lrlr-2007-3/>> (01/2020).